

Riuniti tutti i big dello Scudocrociato
Il Consiglio nazionale si farà il 31 luglio?
Il leader: «Le mie dimissioni permangono
è l'unica continuità nell'incertezza generale»

De Mita: «C'è una discussione aperta
ma si arriverà a eleggere il nuovo segretario»
A sorpresa una visita di Romiti:
«Sono qui per un amico che fa l'usciera...»

Grandi manovre dc ma senza accordo

Duello tra Lega e Mattarella. Alla fine resta Forlani?

È durato ben quattro ore, ieri, l'ufficio politico della Dc. La discussione intorno al nome del nuovo segretario pare ancora bloccata. Forlani: «Io mantengo le mie dimissioni». Ma intanto salgono le possibilità di un suo nuovo congelamento. De Mita giura: «Si arriverà al nuovo segretario». Gava ai giornalisti: «Ma la vostra è una fissazione». Il Consiglio nazionale forse il 31 luglio.



Forlani, Gava e De Mita; in alto, Sergio Mattarella

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ah, ma a voi neanche l'estate vi ferma...». Arnaldo Forlani arriva alle 17 a piazza del Gesù e affronta a modo suo i giornalisti. Ci mette l'ironia, il segretario della Dc, forse per confermare la mancanza di notizie. Se ne va? Rimane? Si riconferma? «Le mie dimissioni permangono. Sono l'unico dato di continuità nell'incertezza generale». E via per le scale. Ma pare proprio che, a forza di dare le dimissioni, Forlani alla fine rimarrà dove si trova. Perché c'è chi spinge per Sergio Mattarella, chi aspira a vedere al suo posto Mino Martinazzoli, ma l'accordo proprio non si trova. E allora, perché non lasciare chi già c'è?

Alle nove di sera, dopo quattro ore di discussione, i capi dc sono usciti senza avere la più pallida idea di un possibile nuovo segretario, ma anche senza una data certa per il Consiglio nazionale. «Si terrà entro la fine del mese, sicuramente dopo il 25 luglio», dice Ciriaco De Mita, che stringe in mano una scatoletta con un costume da bagno, tanto per far capire quali sarebbero i suoi progetti ideali. «C'è una discussione aperta, ma si arriverà al nuovo segretario», spiega il presidente dello scudocrociato. Allora, avete fatto passi avanti? Antonio Gava si guarda intorno, poi punta con decisione verso la sua Thema blindata: «Passi avanti? Io cerco solo di farli per uscire da qui», risponde facendosi largo tra la boscaglia di telecamere e giornalisti. E il segretario della Dc? «Ah, ma voi tenete una specie di fissazione...», risponde il capo doroteo prima di chiudere lo sportello. Alla fine, la data più probabile per la convocazione del parlamento democristiano sembra quella del 31 luglio, proprio sul filo del rasoio della scadenza prevista dallo statuto.

Giomata di lunghe discussioni e di nessuna decisione, quella di ieri a palazzo Cenci

Bolognetti. E gran traffico di gente che va e viene. Entra invece Guido Bodrato, nella sua qualità di commissario del Biancofiore milanese, sconvolto dall'ondata di arresti per tangenti. All'ufficio politico farà una lunga relazione sullo stato del partito ambrosiano. Relazione niente affatto tranquillizzante, racconta chi l'ha

ascollata. Sorpresa delle sorprese, a un certo punto varca il portone di piazza del Gesù anche Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. Per la verità, era già un pezzo che si aggirava intorno al palazzotto democristiano, passeggiava distrattamente come chi si trova lì per caso. «Non mi riprendete, non mi riprendete...», dice al cameraman della Tv alla sua entrata. Oddio: Fiat vuol dire Cogefar, lassù si parla di Milano, non sarà che... Veniti minuti, il manager numero uno di casa Agnelli torna giù. Allora? Anche Romiti fa lo spiritoso, non potendo evitare la folla di giornalisti: «Non vi preoccupate, sono venuto qui per salutare un mio amico». Così la Fiat va il pomeriggio a prendere il tè a piazza del Gesù? Spiega ancora l'amministratore delegato: «Un amico che fa l'usciera al secondo piano...». Non è proprio felice, la battuta di Romiti, visto che proprio a quel piano ha il suo studio Arnaldo Forlani, così poco signorilmente ridotto al rango di usciere del suo partito.

Sopra la discussione continua. Si parla di manovra economica, di elezione diretta del sindaco, ma in realtà si gira intorno alla questione numero uno: chi dovrà guidare nei prossimi mesi, fino al congresso, lo scudocrociato? Gava aveva chiesto nei giorni scorsi un giovane, e la pretesa anagrafica del capogruppo al Se-



Ad Avellino è fronda contro De Mita

ROMA. Figliocci ingrati il passato non conta proprio nulla nella «marca» di don Ciriaco, in quel di Avellino. Un cartello che rappresenta il 35% del partito, tra cui molti ex fedelissimi del presidente della Dc - da Clemente Mastella a Gianfranco Rotondi (e pare che stia per aggiungersi Giuseppe Gargani) - ha scritto un documento contro Giovanni Grasso, vicino a De Mita. La colpa è di cumulare troppe cariche: segretario provinciale e consigliere regionale. E lo statuto non lo consente.

I ribelli che sono usciti dall'ombra con il ricorso affinché la direzione nazionale dichiarasse decaduto Grasso, formalmente non si sentono «un cartello anti De Mita». Lo spiega Rotondi, precisando però che «Ciriaco deve smetterla di considerare la provincia di Avellino un feudo personale, una sorta di orto del principe». E infatti non la pensa proprio così De Mita, che da poco si è insediato anche a Benevento, regno di Mastella. Insomma in casa Dc, a sud del Garigliano, e guerra aperta, senza esclusione di colpi e con un grande rimoscio di posizioni e di alleanze. Anche Enzo Venezia ed Arturo Jannaccone, ex segretari provinciali, sono diventati ex supporter dell'ex «grande amico» Ciriaco De Mita.

Chi vincerà? Bisognerà vederlo alla distanza, ma intanto la prima verifica la si avrà tra qualche giorno al consiglio nazionale, dove De Mita dovrebbe svolgere il delicato compito di far eleggere Mastella segretario e lui personalmente conquistare l'ambito nomination per la presidenza della commissione bilaterale per le riforme istituzionali.

Iniziata presso la commissione Affari costituzionali della Camera la discussione per cambiare la legge sulle elezioni nei Comuni. Sono otto i progetti presentati, anche la Lega Nord ora annuncia una sua proposta per la riforma del voto amministrativo

Al via la maratona per il sindaco in diretta

È iniziata presso la commissione Affari costituzionali della Camera la discussione degli 8 progetti di legge presentati sull'elezione diretta del sindaco. Ha tempo fino a settembre per approntare un testo unificato ed evitare il referendum previsto per la primavera del '93. Il governo non presenterà un suo testo. C'è accordo sulla necessità di una nuova legge ma non sui contenuti.

ROMA. Entra oggi nel vivo la discussione nella commissione affari costituzionali di Montecitorio sull'elezione diretta del sindaco. Ieri il presidente, l'on. Adriano Cialfi, ha aperto i lavori della commissione cui era presente anche il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Cialfi ha delineato un ampio quadro della normativa europea e ha illustrando i progetti presentati in materia: oltre a quelli di Pds, dei patisti di Mario Segni, del Psi, dei Verdi, del Pli e del Msi è stata presentata anche una proposta della Lista Pannella e quella, annunciata, della Dc. In merito a quest'ultima, però, lo stesso presidente (che ne è anche primo firmatario) ha sottolineato come la proposta del suo partito ricada grosso modo nel testo approvato dal Consiglio nazionale Dc un paio di anni fa e dunque appare invecchiata. Il Governo si è impegnato a contribuire alla discussione ma non intende presentare un progetto proprio per la modifica dell'attuale legge.

La commissione lavorerà ora a tappe forzate: ha 60 giorni a sua disposizione, come dispone la procedura d'urgenza (scadenza il 14 settembre), ma il proposito comune è di arrivare ad un testo unificato prima della chiusura del Parlamento per le ferie estive. Lo scetticismo è diffuso quanto alla possibilità di rispettare i tempi, che ipotizzano la discussione in aula al Senato entro ottobre. In questa direzione si sono però impegnati i presidenti di Camera e Senato, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. «Ho l'impressione che qualcuno non voglia accelerare i tempi e rinviare a dopo le ferie. Ma quello che serve ora è concorrere alla definizione di una piattaforma, ma larga possibile, superando le pregiudiziali». Tanta fretta si giustifica con l'incombere del referendum, che potrebbe essere fissato per la primavera del '93 se la nuova legge non sarà approvata in tempo. La scadenza per l'ap-

provazione, indicata da Mario Segni, è il 31 ottobre. Il quesito referendario, su cui nel 1991 erano state raccolte oltre un milione di firme, chiede l'estensione del sistema maggioritario anche ai comuni con oltre 5.000 abitanti (dove la maggioranza è già in vigore). I tempi tecnici ci sarebbero ma l'accordo politico non sarà facile. Infatti, mentre sembra probabile una convergenza delle varie proposte sul doppio turno di votazione, c'è ancora una grande distanza soprattutto sul rapporto tra sindaco e consiglio comunale: innanzitutto si voterebbe per un sindaco legato alla lista (capolista) oppure per la prima ipotesi mentre vogliono una scheda distinta per il primo cittadino i patisti di Segni, i liberali e i missini. Ci sono poi le questioni legate al mantenimento o all'abolizione dei voti di preferenza (il Pds è per una lista bloccata, senza preferenze, socialisti e patisti sono per la preferenza unica). Chi sceglie i membri della giunta? Il sindaco, dicono Pds, Psi, Segni e liberali, tutti d'accordo nel concedere al primo cittadino la possibilità di scegliere anche degli esterni al consiglio, mentre per Psi e patisti dovrà anche essere introdotta la regola della incompatibilità tra incarichi di giunta e la posizione di consigliere comunale. E che cosa succede se si ritira la fiducia al sindaco eletto direttamente? La posizione prevalente è l'automatizzato scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni se contro la giunta la maggioranza assoluta (qualificata, cioè dei 2/3 nella proposta Segni) del consiglio vota la sfiducia, ma i missini sostengono che in questo caso decade solo la giunta e non l'intero consiglio. E ancora: non c'è accordo sull'istituzione del premio di maggioranza, né sull'ipotesi di uno sbarramento (la proposta del Psi è per la soglia del 5%).



Una riunione del Consiglio comunale di Bologna

A Milano Borghini distribuisce gli incarichi

MILANO. Stavolta è fatta davvero. Ieri Piero Borghini ha presentato la sua nuova Giunta di Milano, con tanto di deleghe. Anzi, di incarichi, come ha puntigliosamente precisato il sindaco riferendosi alla legge sugli enti locali. L'unica novità, rispetto alle ultime indiscrezioni, riguarda l'assessorato del vicesindaco, il dc Antonio Intaglietta, che avrà il Decentramento e le Partecipazioni. Per il resto, tutto come previsto: agli altri tre dc, De Carolis, Zola e Bulgarelli, Ecologia, Servizi sociali, Edilizia residenziale; alle due socialiste Letizia Gilardelli e Daniela Ferré, Traffico e Demanio; al «grigio» Roberto Bernardelli Servizi civici e Cimiteri; al Psdi Giancarlo Economato e Commercio; a Prosperni (Lega Nuova) Lavori Pubblici e Protezione civile; all'indipendente Marco Panni la Cultura. Ai sei esterni Urbanistica (Marco Amaboldi, area Pli), Edilizia Privata (De Vincenzo, area Pensionati), Bilancio (Guido Artom, area Pri), Sport (Massimo Moretti, area Dc), Educazione e Affari istituzionali (Tiziano Treu, area Psi), Organizzazione e Personale (Sergio Travaglia, area Pli).

Ora comincia una corsa contro il tempo, per sbloccare centinaia di delibere e scongiurare la paralisi estiva nei lavori di manutenzione straordinaria. Infine Borghini è tornato sulle polemiche con il consigliere di minoranza Paolo Hutter, indipendente Pds, «colpevole» d'aver utilizzato la delega ai matrimoni per le nozze gay in Piazza della Scala. «Ho molto rispetto per la minoranza sessuale. Se ci fosse una legge che consentisse i matrimoni tra gay non avrei problemi» dice Borghini - ma finisce che è cost non si può abusare di una delega». Formalmente ineccepibile, anche se quelle nozze gay tenevano proprio a sollecitare l'approvazione della legge sul riconoscimento delle convivenze. □ Ro.Ca.

Senza giunta anche 20 Province. Spuntano fragili coalizioni a termine

Il terremoto delle amministrazioni locali

È in crisi un terzo dei Comuni

Giunte in crisi in un terzo dei Comuni italiani sopra i 40.000 abitanti, in un quinto delle Province e in alcune tra le maggiori Regioni italiane. Le difficoltà di amministrare il potere locale dopo il ciclone Tangentopoli e i cambiamenti della geografia dei partiti dopo il voto del 5 e 6 aprile. Sono ancora senza governo Napoli e Trieste che hanno votato il 7 giugno. Ma anche Roma, Frosinone, Foggia e Nuoro.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. Gli ultimi dati sono allarmanti: in crisi quasi un terzo dei consigli comunali delle 94 città capoluogo di provincia, una ventina di giunte provinciali e alcune assemblee regionali, tra le quali la Lombardia, il Veneto, il Lazio. Nei comuni con oltre 40.000 abitanti che non sono capoluogo di provincia sono in crisi 19 giunte su 78. Molte e diverse le cause di questa disastrosa situazione: l'allargarsi, a partire da Milano, delle inchieste

sulla corruzione, le richieste di scioglimento per fatti di mafia, il terremoto elettorale del 5 e 6 aprile. Ma problema comune è l'ormai accertata inadeguatezza del sistema elettorale vigente.

E in molti comuni è la minaccia di scioglimento del consiglio comunale a spingere le forze politiche verso coalizioni e di maggioranza raccogliatrice e dunque fragili. È il caso dell'ultima e pesante crisi al Comune di Milano, risolta con un «Borghini

che avrà serissimi problemi di governabilità. Era stata annunciata come una «giunta di garanzia a termine» anche quella uscita dalla difficilissima trattativa a Brescia, andata al voto lo scorso novembre. Vinse la Lega Nord, come si ricorderà, su una Dc egemone nella città per decenni ma dilaniata dalla sua crisi interna. La giunta guidata dal socialista Pannella, varata il 27 gennaio scorso a poche ore dallo scioglimento del consiglio comunale (che deve esprimere una maggioranza per il governo della città entro 60 giorni dal voto), ha annunciato le sue dimissioni per la fine del mese: una mossa per contrastare la defezione annunciata dai consiglieri democristiani, rittorsi a quell'alleanza sin dall'inizio. La città rischia dunque di votare di nuovo in autunno. Rabberciata ma politicamente insostenibile

hanno tempo fino al 9 agosto per evitare lo scioglimento. A Trieste la situazione è difficilissima perché dalle urne è uscito un consiglio comunale dove non esiste virtualmente alcuna maggioranza, né su vecchi schemi né su nuove ipotesi: ci sarebbero i numeri solo per una giunta di centro-destra e sono in corso trattative su programmi e coalizione «di giunta» cioè fuori dagli schemi consueti. Sempre che il Tribunale Regionale Amministrativo non accolga i due ricorsi presentati dalla Lega Nord contro la Lega Giuliana e la Lista per Trieste nel qual caso si dovrebbero indire nuove elezioni.

A Napoli invece si profila un esito che ricalca la vecchia maggioranza. Il voto nella città partenopea ha infatti premiato le forze del pentapartito, attribuendo un vistoso aumento del consenso ai socialisti ma anche a li-

berali e repubblicani e penalizzando solo di qualche punto la Dc. La protesta si è espressa in un 30% di astensioni. Ora il pentapartito ha ben 66 seggi su 80 e allora perché non si forma rapidamente la giunta? Per contrasti interni ai vecchi alleati, evidentemente: la candidatura alla poltrona di Palazzo San Giacomo del sindaco uscente Nello Polese, socialista, è stata a lungo contrastata dalla Dc. Inoltre c'è la fondata richiesta dei consiglieri del Pds di andare ad una giunta composta interamente da «uomini nuovi» dopo l'arresto dell'ex-assessore al traffico, il dc Alturio, e delle inchieste in corso a carico del repubblicano Molisso e dei socialisti Salvatore e D'Amato.

Anche a Roma le trattative per la soluzione della crisi devono procedere in fretta. Il sindaco Carraro si è dimesso ufficialmente il 10 giugno e

Frosinone Maggioranza di sinistra C'è l'accordo

FROSINONE. Il socialista Mario Corati è stato eletto nella notte di lunedì presidente dell'amministrazione provinciale di Frosinone, vicepresidente Orazio Riccardi del Pds. L'esito dunque di una difficile crisi è una giunta di sinistra, laica e ambientalista: l'alleanza di maggioranza si è costituita sull'accordo di Psi, Pds, Psdi, Pri, Pli e Verdi. All'opposizione la Democrazia Cristiana, dopo nove anni di governo, e il Msi. Per il Pds in giunta c'è anche Rita Martelluzzi. Il segretario della Quercia di Frosinone, Francesco De Angelis, si è detto particolarmente soddisfatto di «un risultato di straordinaria importanza che getta le basi per una nuova e innovativa stagione politica fondata su una ritrovata e significativa unità delle forze di sinistra» e che «segna dopo anni di immobilismo la fine del quadripartito».

Umbria I cacciatori appoggiano la giunta?

ROMA. L'accordo tra Pds, Psi e Pri per la nuova maggioranza alla Regione Umbria troverà l'appoggio esterno anche del partito dei cacciatori? Ieri il candidato alla presidenza della giunta, Francesco Ghirelli (Pds), ha incontrato una delegazione del Cpa che ha espresso valutazioni «positive su alcuni punti del programma» ed ha rilevato - riporta una nota - il «comune interesse per l'opera di innovazione istituzionale e politica che ha ispirato il documento programmatico sottoscritto dai tre partiti». Nei prossimi giorni verrà effettuato una verifica per un «positivo rapporto con la maggioranza».

Il calendario degli incontri di Ghirelli proseguirà oggi con una riunione con i rappresentanti del mondo economico per illustrare loro la bozza dell'accordo programmatico firmato da Pds-Psi-Pri.